

Divagazioni sul “Pipistrello”

*Inserti didascalici per una conversazione a due voci,
di Giuseppe Amadeo,*

I

“Sull’atlantico un minimo barometrico avanzava in direzione orientale incontro ad un massimo incombente sulla Russia, e non mostrava per il momento tendenza alcuna a schivarlo, portandosi verso nord.

Le isoterme e le isotere si comportavano a dovere.

La temperatura dell’aria si trovava in rapporto normale con la temperatura media annua, con la temperatura del mese più caldo come con quella del mese più freddo e con l’oscillazione mensile aperiodica.

Il sorgere ed il tramonto del sole e della luna, le fasi della luna, di Venere, dell’anello di Saturno e molti importanti fenomeni si succedevano conformemente alle previsioni degli annuari astronomici. Il vapore acqueo nell’aria aveva la tensione massima e l’umidità atmosferica era scarsa.

Insomma con una frase che, quantunque un po’antiquata riassume benissimo i fatti, era una bella giornata d’agosto dell’anno...

.....Potrebbe trattarsi di un anno qualsiasi, di qualsiasi secolo, sospeso in una esatta determinazione di tempo e di clima affidata all’orologio cosmico dei pianeti e delle stagioni: in questo tempo sospeso, sostiamo per planare sulla nostra destinazione.....

Le vetture sbucavano da vie anguste e profonde nelle secche delle piazze luminose. Il nereggiare dei pedoni disegnava cordoni sfioccati. Nei punti dove più intense linee di velocità intersecavano la loro corsa sparpagliata i cordoni si ingrossavano, poi scorrevano più in fretta e dopo qualche oscillazione riprendevano il ritmo regolare.

Centinaia di suoni erano attorcigliati in un groviglio metallico di frastuono dal quale ora sporgevano ora si ritraevano punte acuminata e spigoli taglienti, limpide note che si staccavano e volavano via.

A quel frastuono, senza che se ne possano tuttavia descrivere le caratteristiche, chiunque si fosse trovato lì ad occhi chiusi dopo una lunghissima assenza avrebbe capito di essere nella città capitale di Vienna, residenza della corte.

Vienna. Dunque siamo arrivati a Vienna: Vienna come ci viene descritta nel 1913 da Robert Musil, in apertura del suo grande romanzo "L'uomo senza qualità", una Vienna che però potrebbe essere benissimo quella di quarant'anni prima, di cinquant'anni prima, quella del 1863.

In quell'anno sbarca a Vienna Offenbach, al culmine del successo, per imporgli il suo teatro brillante, la sua "operetta" parigina, invitato da qualche accorto impresario che intende sposarla con una forma teatrale molto diffusa nei paesi tedeschi, popolare e comica insieme, che mischia la musica alla recitazione e si è incarnata qualche decennio prima in almeno un capolavoro assoluto: "Flauto magico" di Mozart, oltre a farsi tramite del pathos eroico del "Fidelio" di Beethoven: il Singspiel

Dunque niente di nuovo? Tutt'altro. Offenbach ha inventato una vera e propria, autonoma forma di teatro, che volta per così dire le spalle alla sorella maggiore, l'Opera, la cui iniziale diventa sempre più maiuscola: ai miti barocchi di Gluck (Orfeo, Alceste) ed alle grandi epopee romantiche di Mayerbeer e Berlioz (Ugonotti e Troiani), contrappone garbate parodie su "Orfeo all'inferno" e "la belle Helene", per pura evasione disincantata, con l'effervescenza parigina che tutto sbriciola nel riso e nell'ironia.

Nei salotti di Vienna Offenbach è presentato all'affermato Johan Strauss, direttore d'orchestra ed autore di ballabili che aveva fresco fresco tirato fuori dal cassetto un pezzo che faceva furori: "Il bel Danubio blu". In un salotto e senza parere, gli sussurrò: "Voi dovrete scrivere operette". Ma Straus non gli diede retta. O meglio non gli diede retta subito: non si sentiva adatto per il teatro ed incapace di piegare il flusso spontaneo della sua musica danzante alla dialettica teatrale.

Ci si provò più tardi, ma soltanto dieci anni dopo, nel 1873, trovò un testo ideale, un testo che rappresentava la contemporaneità in chiave amabilmente grottesca, offrendo all'autore l'occasione di descrivere un mondo

tutto ballabile, avvicinandosi, fino alla sovrapposizione, ai modi del tradizionale Singspiel: il “Pipistrello”

Vienna nel 1873, come nel sessantatré oppure nel tredici: potremo immaginarla come una sfera perfettamente limpida di un cristallo perfettamente puro. Una forma assoluta determinata da un congegno ad orologeria che sospende i rapporti interpersonali ed istituzionali, il pubblico ed il privato, in un movimento rotatorio e fluido, vivacissimo o languido, senza mai lasciar cadere la coppa di champagne dalla punta delle dita.

Che importa a noi se sia stato proprio così, importa che così noi la si possa immaginare, che così la si possa rivivere nel breve giro di tre atti perfetti, accantonando conflitti etnici o rivendicazioni territoriali e politiche italiane o morave, cancellando i colpi di pistola di Majerling o quelli ancora più remoti di Sarajevo.

Come neppure importa che nel 1873, quando Strauss alza la bacchetta per avviare l'ouverture del “Pipistrello” un giovanottino percorra le strade della capitale: quelle strade concentriche ad anello che avvolgono come quadranti d'orologio la torre di Santo Stefano. Si chiama Sigmund Freud e si è appena immatricolato all'università.

Col tempo avrà qualcosa da dire sui congegni che sottendono il balletto esteriore di questo mondo rotatorio, fatto di apparenze leggere, d'inganno e d'autoinganno, di verità distillate alla quintessenza di una civiltà di vetro.

Verità che si rarefanno in apparenza, pura apparenza che si consolida in realtà infrangibili. Nulla è sicuro, se non la sicurezza stessa con la quale gli avvenimenti incalzano e procedono nell'inarrestabile moto danzante.

Questa è la Vienna del “Pipistrello”, la Vienna dell'operetta viennese. Eppure, anche se sappiamo benissimo di essere a Vienna, il libretto ci avverte: “La vicenda si svolge in una località balneare, non lontano dalla capitale”.

Meraviglia! Scopriamo che esiste una riviera viennese, con le sue Sanremo e le sue Saint Tropez. Ed è proprio questa deliziosa improbabilità che ci introduce alla continuità danzante dell'esposizione dei più bei motivi dei tre meravigliosi atti del “Pipistrello”.

II

...se il senso della realtà esiste, e nessuno può mettere in dubbio che la sua esistenza sia giustificata, allora ci dev'essere anche qualcosa che chiameremo senso della possibilità.

Chi lo possiede non dice, ad esempio: qui è accaduto questo o quello, accadrà o deve accadere, ma immagina: qui potrebbe o dovrebbe accadere la tale o tal'altra cosa; e se gli si dichiara che una cosa è com'è, egli pensa: beh, probabilmente potrebbe anche essere diversa.

Cosicché il senso della possibilità si potrebbe anche definire come la capacità di pensare tutto quello che potrebbe egualmente essere e di non dar maggiore importanza a quello che è, piuttosto che a quello che non è.

Come si vede, le conseguenze di tale attitudine creativa possono essere notevoli e purtroppo non di rado fanno apparire falso ciò che gli uomini ammirano e lecito ciò che essi vietano o magari indifferenti e l'uno e l'altro. I possibilisti vivono, si potrebbe dire, in una tessitura più sottile, una tessitura di fumo, immaginazioni, fantasticherie e congiuntivi.....

Il possibile però non comprende soltanto i sogni delle persone nervose, ma anche le non deste intenzioni di Dio.

Un'esperienza possibile od una possibile verità non equivalgono ad un'esperienza reale e ad una verità reale meno la loro realtà, ma hanno, almeno secondo i loro devoti, qualcosa di divino in se, un fuoco, uno slancio, una volontà di costruire, un consapevole utopismo che non si sgomenta della realtà bensì la tratta come un compito ed un'invenzione.

Continuo a citare Musil, perché?

Perché Musil ha fatto parte ed ha descritto il mondo di cui ci stiamo occupando, il mondo che aveva a suo tempo fatto da culla all'operetta di Strauss e ne aveva consentito l'esistenza. Lo ha descritto nel momento della sua più matura perfezione, quando tutto poteva dirsi compiuto.

Anche se il suo grande romanzo – uno dei caposaldi della letteratura novecentesca, con la Recherche proustiana – vorrà coinvolgersi in ben altre problematiche, sarà la prospettiva poterci avvicinare, quasi a mezza strada, a quel mondo nel suo ruotare intatto e scintillante a qualche decennio da lui, quel mondo che, sia per Musil come per l'operetta di Strauss, sembra inevitabilmente trovare la sua ragion d'essere ed il suo modo di essere appunto nel senso della possibilità.

Non è forse insolito che un distinto signore, condannato in pubblico processo per oltraggio all'autorità, finisca la sua serata ad un cenone, anziché in cella? Vi sembra normale che, raggiunta la meta di un'avventura galante, un altro finisca in prigione anziché tra le braccia dell'amante?

È il senso della possibilità, il gioco della possibilità.

Sarà allora ben possibile che un marito si ritrovi a corteggiare sua moglie ed un carceriere fraternizzi con il suo carcerato in società, fino ad allontanarsi a braccetto con lui verso un luogo di pena che si rivelerà essere una fantastica voliera, dove tutti i personaggi dell'intreccio si raduneranno alla fine come mirabolanti uccelli del paradiso.

Sarà anche possibile che una beffa atroce, architettata per vendetta di un'altra beffa atroce, si abbandoni al suo culmine ad un disincantato inneggiare alla fraternità degli amanti ed in uno scoppiettante trionfo del re Champagne Primo.

Il senso della possibilità fa lievitare questo mondo speciale per mezzo di miti bugie, di discreti travestimenti, di improbabili scambi di persona e riconoscimenti contrastati ed impossibili, ripiegandolo alla fine in se stesso, nella voliera meravigliosa dove si trasferisce in massa il veglione del principe russo, ambiguo contraltista, con l'onnipresente volteggiare gorgogliante di una servetta dai mille volti.

Questo mondo è determinato da una filosofia sorprendente: "E' felice chi dimentica ciò che non può essere diverso". Il senso della realtà, va completamente liquidato e la possibilità tessuta nella trama sottile *che non si sgomenta della realtà ma la tratta come un compito e un'invenzione*. Dimenticare l'immodificabile realtà, affermare il possibile ma non per farne un pretesto di fuga, tutt'altro: per ricrearlo come un mondo a parte: un mondo che, tra le altre, può anche avere questa realtà.

III

In verità, quante cose ci sarebbero da dire sul tramontato impero di...quel paese! (mi è stato suggerito di non usare l'espressione di Musil, che suona come una doppia cappa, in assonanza con un'espressione sconveniente e con l'abbreviazione tedesca di Imperial-regio)

Per esempio esso era imperial-regio ed anche imperiale e regio. Uno dei due segni “i.r.” oppure “i.e r.” era impresso sopra ogni cosa e su ogni persona, tuttavia occorre una scienza segreta ed occulta per poter distinguere con sicurezza quali istituzioni ed individui fossero da considerarsi imperial-regi e quali imperiali e regi.

Per iscritto si chiamava Monarchia austro-ungarica ma a voce si chiamava Austria, denominazione a cui il paese aveva abdicato con solenne giuramento statale ma che conservava in tutte le questioni sentimentali, a prova che i sentimenti sono importanti quanto il diritto costituzionale e che i decreti non sono la cosa più seria del mondo.

Secondo la Costituzione era uno stato liberale, ma aveva un governo clericale. Il governo era clericale ma lo spirito liberale regnava nel paese, Davanti alla legge tutti i cittadini erano uguali, ma non tutti erano cittadini.

C’era un Parlamento, il quale faceva un uso così eccessivo della propria libertà che lo si teneva quasi sempre chiuso; ma c’era anche un paragrafo per gli stati di emergenza che serviva a far senza del Parlamento e ogni volta che tutti si rallegravano per il ritorno dell’assolutismo la corona ordinava che si ricominciasse a governare democraticamente.

Di tali vicende ne capitavano molte in.....quel paese, e fra le altre vi furono anche quei conflitti nazionali che attirarono giustamente la curiosità dell’Europa e che oggi sono presentati in modo del tutto falso. Furono così violenti che per cagion loro la macchina dello stato s’incepava e s’arrestava parecchie volte l’anno, ma nei periodi intermedi e nelle pause di governo l’armonia era mirabile e tutti facevan vista di nulla. E infatti non c’era stato nulla di reale.

Soltanto l’ostilità di ogni uomo contro le aspirazioni di ogni altro uomo, che oggi ci trova tutti unanimi, nello stato di... quel paese aveva percorso i tempi e s’era perfezionato in un raffinatissimo cerimoniale, che avrebbe potuto avere grandi conseguenze se il suo sviluppo non fosse stato stroncato anzitempo da una catastrofe.....”

Non abbiatevi a male per questa “morale” che, con la solita complicità di Musil, ho voluto appiccicare alla coda del pipistrello.

Sul quotidiano giuoco delle maschere, l’ostilità di ogni uomo contro le aspirazioni di ogni altro uomo, l’unanimità è divenuta ai giorni nostri addirittura inconscia, senza che, per la verità, alcun cerimoniale raffinato o meno l’abbia il più delle volte perfezionata.

Ma qui, nel regno del senso della possibilità, il raffinato gaudente che deve andare in prigione, il seduttore fortunato che deve far da marito, la signora perbene e disinvolta, il compagno di bisbocce intrigante e maligno, il principe sfondato ed annoiato e, non ultima, la servetta brillante e trasformista, si accompagnano come iridescenti bollicine d'aria, nell'effervescenza dello champagne e nell'ebbrezza che ce ne rimane, che ci deve e può consolare del senso della realtà ed anche un poco rendercene più consapevoli.

Il pipistrello, in fondo, non è un animale amabilissimo. Qualcuno lo associa addirittura al vampiro. Ha a che fare con la notte e la notte, l'abbiamo visto qualche tempo fa quanti grattacapi ha dato, per esempio, a Tristano e Isotta.

Ma il senso della possibilità può trasformarlo abilmente in un elegante volatile, dall'abbigliamento distinto e dai modi discreti.

Poi ci siamo divertiti tantissimo, e non è poco.